



Michele Petullà  
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

**EDITORIALE**

## LA PACE: UN' UTOPIA DA PERCORRERE

La pace, da sempre, è stata considerata un'utopia, un ideale irraggiungibile che, tuttavia, continua a esercitare un'attrazione irresistibile sull'immaginario collettivo dell'umanità. Sin dalle antiche civiltà, poeti e filosofi hanno sognato un mondo in cui la guerra fosse solo un ricordo lontano e la convivenza pacifica tra gli esseri umani fosse la norma. Tuttavia, nonostante i progressi della civiltà umana, la pace rimane elusiva e inafferrabile, un obiettivo che sembra sempre sfuggire di mano. L'utopia della pace si manifesta in diverse forme e sfumature, ma fondamentalmente è un'idea che va oltre la semplice assenza di conflitto armato. Essa implica un equilibrio armonioso tra gli individui, le comunità e le nazioni, basato su principi di giustizia, rispetto reciproco e cooperazione. Questa visione utopica della pace è stata alimentata nel corso dei secoli da pensatori illuminati, come Gandhi, Martin Luther King, Nelson Mandela, che hanno lottato con tutte le loro forze per trasformare questo sogno in realtà.

Tuttavia, sul cammino verso la pace ci sono diversi ostacoli: politici, economici e culturali. Le radici della violenza, dell'ingiustizia e della discriminazione affondano profondamente nella storia dell'umanità e continuano a in-



fluenzare le relazioni tra le persone e tra le nazioni. La mancanza di volontà politica, gli interessi economici e geopolitici, la diffidenza reciproca tra le nazioni, rendono difficile raggiungere accordi duraturi e soluzioni pacifiche. L'avidità e l'egoismo alimentano conflitti su scala globale e locale, mentre le disuguaglianze economiche e sociali minano la coesione sociale e la stabilità dei paesi. La persistenza di ideologie estremiste – spesso anche di carattere religioso – e la proliferazione delle armi contribuiscono a mantenere vivo il ciclo della violenza. La corruzione mina la fiducia nelle istituzioni e compromette la capacità di risolvere i conflitti in modo pacifico e giusto. Le tensioni etniche, religiose e politiche alimentano conflitti che spesso sfociano in guerre devastanti, lasciando dietro di sé distruzione e sofferenza. Le ingiu-

stizie economiche e sociali, inoltre, alimentano il risentimento e la disperazione, creando un terreno fertile per la violenza e l'instabilità.

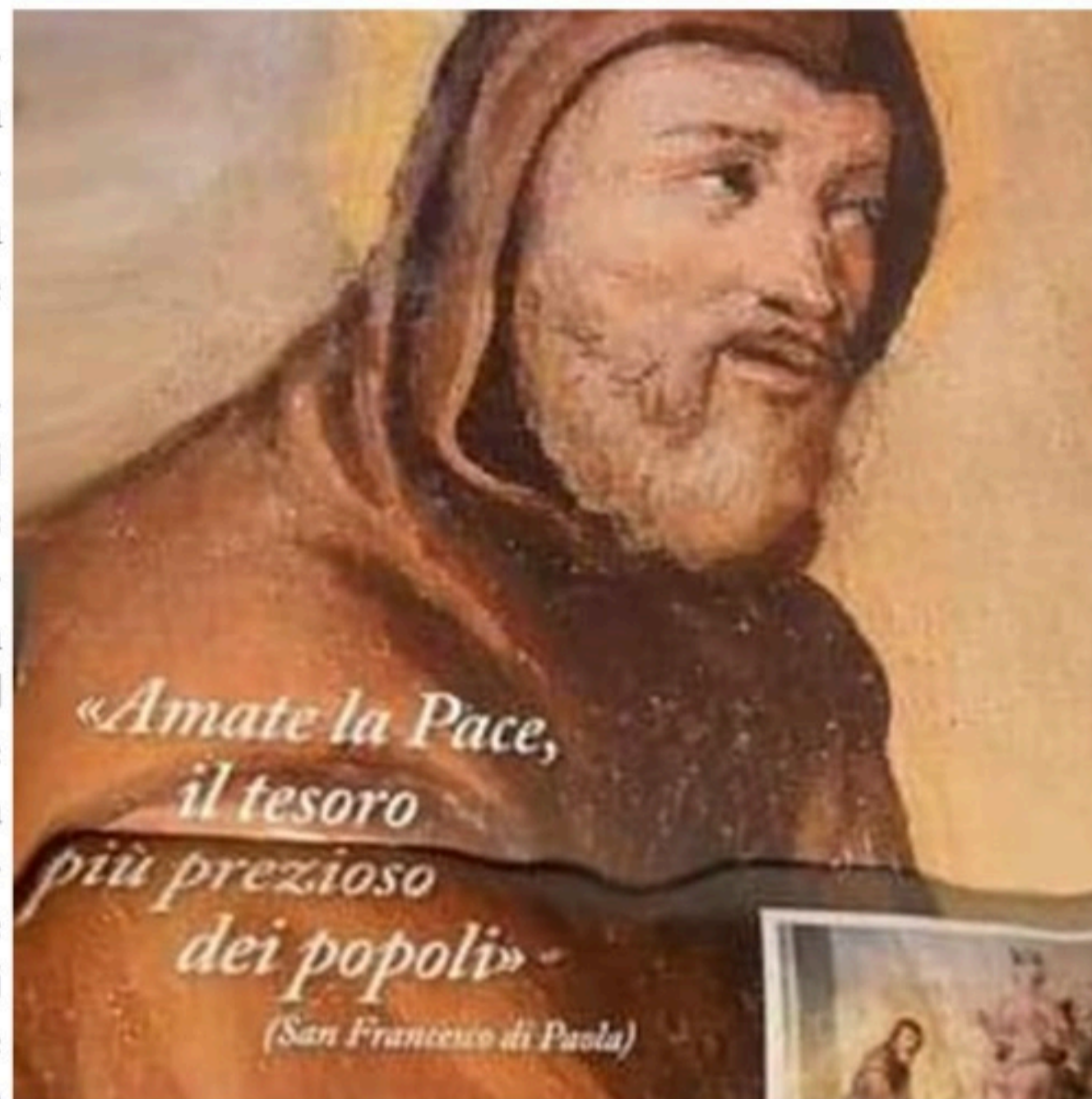
Nel suo celebre saggio *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), Norberto Bobbio – uno dei più grandi filosofi della politica del Novecento, mio professore all'Università di Torino – individuava uno degli aspetti più preoccupanti del problema nel fatto che l'etica dei politici è un'etica della potenza, che si è sempre nutrita del “mito ancestrale della violenza”. Il progresso tecnico e militare, però, ha portato con sé la possibilità di una guerra atomica, che mette a rischio la sopravvivenza stessa del genere umano: Hiroshima e Nagasaki insegnano. Siamo ormai nell'era atomica: una guerra atomica avrebbe come conseguenza che non ci sarebbero né vincitori

né vinti, portando l'umanità all'estinzione. Questa possibilità ci pone ineluttabilmente di fronte alla necessità di una vera e propria "svolta storica".

Per affrontare adeguatamente tali problemi è essenziale promuovere la diplomazia e la cooperazione internazionale. La diplomazia preventiva, ad esempio, può contribuire a prevenire conflitti prima che diventino incontrollabili. Gli accordi di pace inclusivi e partecipativi possono garantire che le esigenze e i diritti di tutte

le parti coinvolte siano presi in considerazione. Inoltre, gli sforzi per affrontare le cause profonde dei conflitti possono contribuire a creare le condizioni per una pace sostenibile. Gli accordi multilaterali e le istituzioni internazionali svolgono un ruolo fondamentale nel mitigare i conflitti e nel promuovere la pace duratura. Tuttavia, per essere efficaci, devono essere basati su principi di equità, giustizia, trasparenza e rispetto della sovranità nazionale.

La cooperazione internazionale è fondamentale per affrontare le sfide globali e promuovere la pace. Gli organismi internazionali, come le Nazioni Unite, possono svolgere un ruolo cruciale nel facilitare il dialogo e la negoziazione tra le nazioni. Gli interventi umanitari e lo sviluppo sostenibile possono contribuire a mitigare le crisi umanitarie e a creare le basi per una pace possibile. Inoltre, la promozione dei diritti umani e della giustizia sociale può contribuire a creare una cultura di rispetto reciproco e tolleranza. L'adozione di politiche di disarmo e di non prolife-



razione nucleare, la promozione dello sviluppo sostenibile e della giustizia sociale, rappresentano delle opportunità per promuovere processi di pace e di cooperazione a livello globale. La pace globale è un obiettivo ambizioso che richiede un impegno costante e una collaborazione su vasta scala, un impegno collettivo e una comprensione approfondita delle dinamiche sociali, politiche ed economiche.

L'educazione e la sensibilizzazione sono fondamentali per coltivare una cultura di pace. Attraverso programmi educativi mirati è possibile promuovere la comprensione interculturale, la tolleranza e il rispetto per i diritti umani, l'inclusione sociale e la non violenza come strumento per risolvere i conflitti. È cruciale che le nuove generazioni siano istruite nei valori della tolleranza, della solidarietà e della cooperazione, al fine di costruire un futuro in cui la pace sia una realtà concreta e non più un'utopia lontana. L'educazione è una potente leva per promuovere la pace e la non violenza. Inoltre, l'insegna-

mento delle competenze per la risoluzione pacifica dei conflitti può aiutare a ridurre la violenza nelle comunità e a promuovere la coesione sociale.

In definitiva, sebbene la pace possa sembrare un'utopia irraggiungibile, è un obiettivo che merita il nostro impegno e la nostra determinazione. Attraverso la diplomazia, la cooperazione internazionale, l'educazione e la sensibilizzazione, possiamo intraprendere un viaggio verso un mondo in cui la pace sia resa possibile. Tutti siamo chiamati a essere costruttori di pace, ad agire con coraggio e determinazione per trasformare il nostro sogno in realtà. "Ognuno di noi può essere un segno di pace", dicevano Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino: ognuno di noi può essere strumento di promozione della cultura della pace e della giustizia attraverso le azioni quotidiane. Su questo presupposto, la "Cattedra della Pace" – diretta dal dott. Renato Ongania – ha istituito il Premio Nazionale "Segni di Pace" – che sarà conferito il 21 aprile ad Assisi, nel corso di una solenne cerimonia – il quale intende "valorizzare e diffondere il lavoro di coloro che si sono impegnati per la costruzione di una cultura della pace e di giustizia, attraverso attività, tra cui la promozione del dialogo, della cooperazione e della solidarietà, la lotta contro la povertà, la discriminazione e la violenza, la tutela dell'ambiente e dei diritti umani". Un Premio prestigioso, che gode di diversi e importanti patrocini istituzionali

flitto globale”, come l’ha definita papa Francesco. E qui ci riferiamo non solo alla Palestina o all’Ucraina ma anche ai tanti conflitti che attraversano il mondo e spesso dimenticati. È pur vero, inoltre, che la guerra produce nuova guerra, come ci ha insegnato la storia, soprattutto quella del secolo scorso: la Prima guerra mondiale, infatti, produsse le condizioni che portarono al nazismo e alla Seconda guerra mondiale – come aveva predetto l’economista americano John M. Keynes –; da quest’ultima, si produsse la cosiddetta “Guerra fredda”, che si rivelò molto “calda” per i paesi del “Terzo Mondo”; e poi, la guerra in Afghanistan e ancora quella in Iraq; infine, l’Ucraina e la Russia, la Palestina e Israele di oggi, tutti territori dilaniati da brutale violenza e teatri di guerre sanguinose e drammatiche. Sembra quasi un “gioco” la guerra, un gioco che fa sì che si continui a “giocare” alla guerra e con la guerra.

La pace è spesso concettualizzata come assenza di guerra. D’altra parte, basta leggere alcune delle principali definizioni dei dizionari a proposito del significato della parola pace: “Condizione di assenza di conflitti, sia all’interno di un popolo, di uno stato, ecc., sia all’esterno, con altri popoli, altri stati, ecc.”; “Assenza dello stato di guerra nei rapporti fra Stati o all’interno di uno stesso Stato...”; “Situazione di non belligeranza...”; “Condizione di un popolo o di uno stato che non sia in guerra con altri popoli o altri stati e non abbia situazioni di lotta armata al suo interno...”.

Dello stesso tenore la definizione di pace che ne ha dato Bobbio, per il quale pace e guerra sono due termini antitetici: “Il



concetto di *pace* è così strettamente connesso a quello di *guerra* che i due termini *pace* e *guerra* costituiscono un tipico esempio di antitesi, come gli analoghi *ordine-disordine*, *concordia-discordia*, *armonia-disarmonia*”.

L’idea di pace, come si vede, è sempre collegata a quella di guerra: il suo significato è sostanzialmente di carattere “negativo”, è sempre concettualizzato come assenza di guerra. La pace, però, può anche essere pensata diversamente – prima ancora che come uno “stato di cose”, l’assenza di guerra –, ovvero come un processo sociale, un processo di costruzione di uno “stato di cose” – la pace –, un orizzonte che possiamo e dobbiamo immaginare e verso il quale possiamo e dobbiamo tendere, nel solco dell’esortazione di san Francesco di Paola: “Amate la pace, il tesoro più prezioso dei popoli”. Una sorta di “*pace-utopia*”, se vogliamo, magari mai completamente raggiungibile, ma che rappresenti una tensione, morale e sociale, verso quello stato di cose. Una forma di “*pace-shalom*”, che garantisca completezza, pienezza di vita per tutti: per tutti gli esseri umani e per tutti i popoli. Un’i-

dea di pace che lascia immaginare una società diversa – la società a cui aspiriamo –, una società che guardi e che vada “oltre”: oltre la violenza, oltre la guerra.

Da questo punto di vista, pace vuol dire equa distribuzione delle ricchezze globali; rispetto delle libertà, delle culture, delle identità, delle persone e dei popoli; volontà di cooperazione e non di superpotenza; vuol dire, insomma, adottare una prospettiva che abbia al centro non il “vincere” – sconfiggere il nemico –, ma la volontà di andare oltre la violenza per costruire una società nuova: giusta, libera, pacifica, fondata su principi umani. “È raro che giochino alla pace / perché gli adulti / da sempre fanno la guerra [...] E pace è ancora / non avere fame / non avere freddo / non avere paura”, così recita una toccante poesia di Bertolt Brecht che parla di guerra e bambini, innocue e innocenti vittime di violenti squarci di storia (I bambini giocano alla guerra): bastano solo questi pochi ma significativi versi per rendersi conto che bisogna liberare l’umanità dalla violenza, immaginando una società “altra”, in cui la sicurezza sia garantita per tutti.

e che vede tra i suoi principali promotori anche la nostra Rivista, *Agire Sociale News*, assieme alla *Fondazione Pina Alessio Onlus* e all'*Associazione Intersezioni Culturali*. È un inizio, un segno, un seme che può dare grandi frutti, nella direzione di una pace possibile, che deve essere il nostro orizzonte culturale e sociale.

Il pacifismo, la pratica non violenta, rappresenta un'importante risorsa per promuovere la pace e la giustizia globale. Attraverso la sua pratica di resistenza non violenta e mobilitazione sociale, il pacifismo offre un'alternativa alla violenza e alla guerra, dimostrando che un mondo più giusto e pacifico è possibile. A tal proposito, Bobbio proponeva come necessario e irrinunciabile il metodo del "pacifismo attivo", ovvero un pacifismo che si basa sulla negazione totale di ogni ricorso a conflitti armati e sulla piena fiducia negli effetti pratici derivanti dall'utilizzo delle pratiche non violente: un pacifismo, dunque, che presuppone la critica totale di ogni giustificazione della guerra e trova la sua soluzione nell'azione pratica per eliminare ogni forma di guerra. Tuttavia, per realizzare pienamente il potenziale del paci-

fismo, è necessario un impegno collettivo e continuo da parte di individui, comunità e istituzioni in tutto il mondo, nella direzione di una pace possibile.

La pace che è possibile è una pace basata sulla giustizia, l'uguaglianza e il rispetto reciproco. È una pace che va oltre l'assenza di guerra e conflitti armati, per includere anche la risoluzione pacifica dei conflitti, la promozione dei diritti umani e la costruzione di società inclusive e sostenibili.

Una pace possibile è quella che si

basa sulla cooperazione internazionale, sulla diplomazia preventiva e sulla mediazione dei conflitti, anziché sulla minaccia o sull'uso della forza militare. È una pace che riconosce la complessità delle sfide globali e cerca soluzioni collaborative e inclusive per affrontarle. Inoltre, una pace possibile è caratterizzata dalla promozione della giustizia sociale ed economica, dalla garanzia dei diritti umani per tutti e dalla costruzione di istituzioni democratiche e partecipative.

È una pace che include la partecipazione attiva e inclusiva di tutte le parti interessate, comprese le comunità locali, le minoranze e le donne. Infine, una pace possibile è quella che viene costantemente preservata e rinnovata attraverso il dialogo costante, la tolleranza e il rispetto reciproco tra le nazioni e le persone di tutto il mondo. È un'aspirazione ambiziosa, ma è anche una visione che continua a ispirare e guidare gli sforzi di tanti soggetti per un mondo più giusto, pacifico e sostenibile.

Certo, può sembrare un ossimoro parlare di pace, oggi, in un tempo di guerra diffusa, ormai palese, una "terza guerra mondiale a pezzi" in un vero e proprio con-



# Si alzi forte in tutta la terra il grido della Pace!

Papa Francesco

Ciò vuol dire che la pace va costruita giorno dopo giorno, tutti i giorni, ed è compito di ognuno di noi, di tutti noi, oltretutto di una chiara e piena volontà politica di governanti e capi di stato; che bisogna realizzare una seria ed equa redistribuzione della ricchezza a livello globale, tale da garantire un assetto economico in cui non ci sia più chi ha troppo e chi ha troppo poco, se non addirittura niente. Il mondo intero deve “mettersi in ascolto” di quella che è ormai una vitale necessità per l’umanità intera: “No violenza! No guerra! Si pace!”

In concreto, cosa fare in situazioni come quelle che si stanno tragicamente consumando in Israele e Palestina, ma anche in Ucraina? La necessità prioritaria è quella di far cessare subito l’assurda carneficina di cui siamo tutti testimoni, provando ad andare “oltre”: guardando, per esempio, alla sofferenza, una condizione che accomuna i popoli coinvolti, provando a togliere il terreno sotto i piedi alla violenza. Bisogna trovare vie d’uscita dal conflitto, dalla situazione di blocco che caratterizza quelle situazioni, immaginando “mondi altri”, appunto. A tal proposito è utile considerare il recente e sostenuto appello di papa Francesco, che ha ribadito la necessità di “negoziare”, aggiungendo che “negoziare” è un atto di coraggio, la possibilità di risparmiare tante vite umane.

È un mondo che non conosciamo, quello qui immaginato, un mondo che non abbiamo mai praticato; un mondo che sembra impossibile sulla base del nostro presente; non sappiamo dove questa immaginazione di una società e di un mondo “altri” ci po-

trebbe condurre, ma rappresenta una seria indicazione di un processo possibile, di un percorso percorribile. D’altra parte, però, è proprio in questo modo che sono sempre cominciati i veri e più radicali processi di cambiamento, e quello della pace è indubbiamente uno di questi. Sarà forse, un’utopia, lo sapremo solo provandoci. Nel saggio già citato, Bobbio si poneva l’interrogativo se fosse davvero possibile costruire una “filosofia della pace” e ad esso rispondeva rifacendosi alla grande lezione di Immanuel Kant: “Kant avrebbe detto che dobbiamo operare per



la pace universale anche se non sappiamo ‘se la pace perpetua sia una cosa reale o un non senso’, cioè dobbiamo agire sul fondamento di essa, come se la cosa fosse possibile”. Non ci resta che provare, dunque, cercare di percorrere questa nuova via, con la consapevolezza che, soprattutto oggi, – utilizzando un celebre aforisma di Albert Camus – “la pace è l’unica battaglia che vale la pena combattere”.

